

Suore di Gesù buon Pastore

Pastorelle



Itinerario di Lectio Divina

in preparazione al Seminario
sul ministero di cura pastorale

SCHEDA 2

Immagine di copertina:

Gesù Buon Pastore con il suo popolo (*particolare*)

Autore: Pjerin Sheldija

Luogo: Chiesa di Krajn - Albania

“Tutto io faccio per il Vangelo” (1Cor 9,1-27)

1. Il contesto.

“Se un cibo scandalizza il mio fratello, non mangerò più carne (8,13). Con questo impegno Paolo concludeva il capitolo ottavo. Ora egli si mostra come esempio della difesa del fratello. Egli per non scandalizzare i piccoli, ha rinunciato a diritti ben più rilevanti del semplice non mangiare carne immolata agli idoli. Il capitolo nove ha un chiaro tenore autobiografico, l’apostolo di Gesù, si presenta alla sua comunità, divisa da gravi incomprensioni, come icona del Cristo che vive la libertà che gli è stata donata nell’agàpe. La libertà è autentica quando si invera nella carità.

2. Il testo.

vv. 1-14: La riflessione di Paolo inizia con una serie incalzante di domande che presuppongono una risposta affermativa. Paolo si sta difendendo da coloro che mettono in dubbio o contestano il suo apostolato.

Ciò che gli preme è difendere la sua libertà e il suo essere apostolo, infatti la prima delle domande è proprio sulla libertà, mentre la seconda sul suo essere apostolo. Paolo è libero perché salvato dal suo Signore e la sua esistenza dipende esclusivamente da Lui.

L’essere apostolo si fonda su un incontro reale (ho visto il Signore) che gli dà la possibilità di avvalersi di quelle prerogative di cui godono anche gli altri apostoli. Con precisione e puntigliosità Paolo ricorda alla comunità i suoi diritti. Il primo

riguarda il mangiare e il bere (v. 4). La comunità avrebbe dovuto garantire a lui vitto e alloggio. Il secondo se avesse voluto – come gli altri apostoli- avrebbe avuto il diritto di portare con sé una donna credente (probabilmente moglie) e anche questa doveva essere a carico della comunità. Il terzo consiste nel potere di non lavorare (v. 6). L’apostolo è esentato dall’obbligo di guadagnarsi la vita lavorando. Paolo afferma, pertanto, con decisione di avere esattamente i medesimi diritti degli altri apostoli e ricorda che usufruire di questi diritti non è affatto una pretesa illegittima. Anzi è la consuetudine umana a suggerire che colui che presta un servizio o esercita un lavoro, ha diritto di godere del frutto della sua fatica (v. 7). La stessa parola di Dio prescrive che coloro che sono posti al servizio di Dio possano godere di quel sostegno che consente a loro di dedicarsi esclusivamente al suo servizio (vv. 8-12a).

Le argomentazioni dell’apostolo sembrano condurre alla giustificazione che se la comunità di Corinto avesse provveduto alle sue necessità non avrebbe fatto nulla di straordinario, anzi avrebbe compiuto un dovere umano e religioso del quale anche gli altri evangelizzatori, legittimamente, godevano. In realtà, se Paolo ha ricordato queste motivazioni, è per affermare che egli è talmente libero da poter rinunciare all’esercizio di un suo diritto, perché nulla possa recare intralcio al Vangelo. Egli non contesta chi esercita un tale diritto, anzi lo conferma, ma vuole che sia riconosciuta e accettata la sua scelta di non avvalersi di queste prerogative.

vv. 15-18: Ciò che spinge Paolo a una scelta che, ai più, sembra radicale, è in realtà conseguenza di quella esperienza di salvezza che egli ha vissuto e che ora modella e plasma la sua esistenza. Egli esplicita che il ricordare questi diritti non è un modo “educato” perché i Corinzi si regolino anche con lui alla maniera degli altri evangelizzatori (preferirei piuttosto morire), egli vi ha rinunciato perché l’annuncio del vangelo è per lui una necessità (lett. anànk?). L’espressione è forte, indica, infatti, una necessità irresistibile, fatale che lo ha come travolto e coinvolto totalmente

e permanentemente. Ora la ragione stessa della sua vita è legata indissolubilmente alla causa del Vangelo, alla necessità dell'annuncio del Vangelo e la sua ricompensa è quella di predicare gratuitamente.

vv. 19-27: Se la causa del Vangelo è la necessità che guida irresistibilmente l'agire di Paolo, allora si comprende che la sua libertà è funzionale al servizio. Paolo non concepisce la sua libertà come autodeterminazione radicale, ma come condizione per conformare se stesso a Cristo e di conseguenza di servire incondizionatamente i fratelli a cui è inviato, siano essi giudei siano greci. Deve essere chiaro che Paolo non "accomoda" il Vangelo ai destinatari, ma conforma se stesso al Vangelo per poter essere servo di tutti. Quando si è veramente liberi da se stessi si può realmente obbedire e annunciare il Vangelo in ogni situazione, in ogni circostanza. La libertà non è un valore assoluto, ma relativo alla carità pastorale. Non sono più le mie necessità a ritmare le mie scelte ma le necessità dei destinatari: Tutto io faccio per il Vangelo per diventarne partecipe con loro (v. 23).

Le parole conclusive di Paolo (vv. 24-27) ricordano a se stesso che, pur essendo impegnato da tempo nell'annuncio del vangelo, egli non cessa di essere il primo uditore di questo annuncio. La metafora sportiva della corsa e del pugile, sono emblematiche di come l'evangelizzatore sia chiamato a parlare più con la vita che con le parole. Anche Paolo avverte il pericolo che il ministero apostolico diventi una "scusa" per evitare di continuare un cammino di progressiva identificazione a Cristo: perché non succeda che dopo aver predicato agli altri venga io stesso squalificato (v. 27).

3. Attualizzazione

Le riflessioni di Paolo sono un'autentica spina nel fianco di ogni annunciatore del Vangelo. Infatti, esse non si pongono sul piano del diritto ma dell'amore. Paolo, come abbiamo evidenziato nel commento, riconosce che quanto gli altri evangelizzatori accettano dalla comunità non è un arbitrio ma conseguenza della loro disponibilità generosa al servizio della predicazione e dell'annuncio del Regno. Egli, però, ha fatto una scelta diversa e "combatte" perché al pari dell'altra sia riconosciuta come legittima.

La sua libertà, non vuole essere, infatti, giudizio su chi si comporta diversamente, ma espressione di riconoscenza verso Colui che lo ha liberato e salvato. Essere libero di poter annunciare il vangelo senza alcuna dipendenza, pur legittima. Il fine di questa libertà è, infatti, il servizio incondizionato ai fratelli di qualunque cultura e di qualsiasi provenienza. Solo chi è libero può servire, libero da se stesso e da quei bisogni (spesso costruiti da noi) che potrebbero condizionare e limitare.

Nella lettera ai Romani, l'apostolo esprime in modo efficace questa dimensione di libertà e servizio: "Liberati dal peccato, siete diventati servi della giustizia" (Rom 6,18). La libertà ci consente, pertanto, di servire e di annunciare il Vangelo, avendo sempre davanti il bene e la crescita delle persone a cui siamo inviate. Molto spesso, accade che il "mio" progetto, le "mie" qualità, le "mie" competenze, i "miei" diritti possano diventare un reale e subdolo ostacolo al servizio dei fratelli. E', indubbiamente, un passaggio doloroso, eppure necessario: saper deporre anche i doni che Dio ci ha dato riconoscendo che la fecondità della nostra evangelizzazione dipende esclusivamente dalla misura dell'abbandono di noi stessi a Lui. E' vero spesso non siamo realmente liberi e per questo faticiamo a servire.

In questa prospettiva, il luogo e le modalità di annuncio diventano relative perché ciò che conta è il mio desiderio di conformazione a Cristo. Adattare me stesso al Vangelo, fa sì che

la mia vita sia a completa disposizione dei destinatari –giudei e greci-, è immersione nella loro cultura e nelle loro attese e speranze, nella certezza che ciò che è autenticamente umano appartiene a Cristo. Poter dire con verità: “Tutto io faccio per il Vangelo”.

Paolo non si dimentica di essere discepolo e nelle parole conclusive si avverte il pericolo di diventare un “professionista” dell’annuncio altrui. Là dove i doni sono più grandi, è richiesta un’autentica ascesi per non dimenticare che si sarà maestri solo se si rimane discepoli.

4. In preghiera con la Parola

1. Guardando a Cristo chiedo la grazia di rendermi conto se nella mia vita quotidiana “*tutto faccio per il Vangelo*”, nella gratuità di chi sa di essere amato e salvato da Lui.
2. Spesso accade che il “mio” progetto, le “mie” qualità, le “mie” competenze, i “miei” diritti possano diventare un reale e subdolo ostacolo al ministero di cura. Come concepisco la mia libertà? Sono “interiormente libera” per compiere la missione che mi è stata affidata o sono condizionata dalla preoccupazione per me stessa?
3. Riconosco che la fecondità del ministero di cura pastorale dipende esclusivamente dalla misura dell’abbandono di me stessa a Dio? Come vivo questa *consegna* al Signore nel quotidiano?
4. Sono consapevole che, mentre annuncio il Vangelo, ho bisogno di essere continuamente evangelizzata? Adattare me stessa al Vangelo è la vera inculturazione perché fa sì che la mia vita sia a completa disposizione dei destinatari: sono aperta alla loro cultura e alle loro speranze?

Scrivo i pensieri e i sentimenti che la preghiera della Parola ha suscitato in me, per non dimenticarli e per poter condividere con le sorelle

N.B. Quanto ho vissuto nella preghiera e del quale ho preso nota posso inviarlo direttamente alla superiora generale, per contribuire alla preparazione del Seminario sul nostro ministero di cura pastorale

In condivisione nella comunità

1. Invochiamo lo Spirito Santo
2. Rileggiamo insieme il testo della Parola meditata
3. Condividiamo quello che ciascuna ha colto nella preghiera personale
4. Ci fermiamo in silenzio per assaporare il gusto di quanto ogni sorella ha condiviso
5. Ringraziamo del dono ricevuto

Se la comunità vuole contribuire alla riflessione sul ministero di cura pastorale, una sorella prende nota degli elementi essenziali della condivisione per poterli mandare alla Circoscrizione, che raccoglierà il materiale in vista del Seminario da inviare al Governo Generale.

Roma, casa generalizia
gennaio 2008